

EMANUELE CURZEL, *Sul ruolo economico delle chiese di villaggio nel tardo medioevo. Notizie da libri di conti dell'area trentina*, in «Geschichte und Region / Storia e Regione» (ISSN 1121-0303), 24/1, (2015), pp. 62-72.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/grsr>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'associazione [Geschichte und Region / Storia e regione](#) all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

Il materiale sul sito [HeyJoe](#) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the [Geschichte und Region / Storia e regione](#) association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

The material on the [HeyJoe](#) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.



Sul ruolo economico delle chiese di villaggio nel tardo medioevo. Notizie da libri di conti dell'area trentina*

Emanuele Curzel

Nel medioevo un ampio e articolato sistema fatto di decime, tasse e donativi più o meno formalizzati permetteva il mantenimento di una “burocrazia del sacro” capace di fornire alla società e alle singole persone preziosi beni di carattere immateriale (la liturgia, la preghiera, il rafforzamento della morale personale e sociale) o simbolico (l'icona, la tomba, il grande edificio sacro). La Chiesa – sia in termini generali, sia nelle sue articolazioni territoriali – riceveva denaro e lo trasformava in qualcosa che non era riconducibile all'economia in senso stretto; la funzione economica degli enti ecclesiastici era l'effetto secondario di un'attività che non aveva nella gestione della ricchezza il suo obiettivo. Gli studi dedicati all'argomento prendono così in esame soprattutto la capacità del clero di ricevere denaro e di fornire in cambio suffragio e prestigio; il ricercatore, nel momento in cui guarda alle fonti che permettono di conoscere la condizione economica delle chiese, è portato a considerare ovvia e scontata sia l'origine di ciò che “entra” (offerte e rendite fondiarie), sia la destinazione ultima di ciò che “uscita” (mantenimento del clero, liturgia ed edifici connessi, aiuto ai poveri)¹ e dedica semmai maggiore attenzione alle voci che riportano notizie utili per la storia dell'arte e della cultura; ad altri aspetti della realtà sociale ed economica si dedica, di solito, minore attenzione.

Da qualche anno, però, si è capito che i libri di conti delle chiese possono contenere anche dati di notevole interesse per conoscere altre dimensioni della vita associata. Il punto di partenza per le pagine che seguono sono stati gli interventi che Hannes Obermair ha dedicato al libro della chiesa di Gries presso Bolzano (1422–1440)², uno studio condotto sulla scia di altri che sono

* Ringrazio Italo Franceschini, Stefania Franzoi, Walter Landi, Alberto Mosca, Mariaclara Rossi, Marco Stenico e Gian Maria Varanini per i suggerimenti e le utili indicazioni.

1 Si vedano ad esempio i saggi contenuti nei volumi Agostino PARAVICINI BAGLIANI/Véronique PASCHE (a cura di), *La parrocchia nel medio evo. Economia, scambi, solidarietà*, Roma 1995; *Gli spazi economici della Chiesa nell'Occidente mediterraneo (secoli XII–metà XIV)*. Sedicesimo convegno internazionale di studi, Pistoia, 16–19 maggio 1997, Pistoia 1999; Michael BORGOLTE/Cosimo Damiano FONSECA/Hubert HOUBEN (a cura di), *Memoria. Ricordare e dimenticare nella cultura del medioevo* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Contributi 15), Bologna 2005; Francesco AMMANNATI (a cura di), *Religione e istituzioni religiose nell'economia europea, 1000–1800*, Firenze 2012; e inoltre Andrea TILATTI, *Il denaro e i preti. Qualche riflessione per i secoli basso medievali*. In: *Cristianesimo nella Storia* 33 (2012), pp. 493–517.

2 Hannes OBERMAIR/Volker STAMM, *Zur Ökonomie einer ländlichen Pfarrgemeinde im Spätmittelalter. Das Rechnungsbuch der Marienpfarrkirche Gries (Bozen) von 1422 bis 1440*, Bozen 2011; Hannes OBERMAIR, “Lebenswelten” nel sistema parrocchiale sudtirolese del tardo medioevo: l'esempio di Gries a Bolzano. In: Simona BOSCANI LEONI/Paolo OSTINELLI (a cura di), *La chiesa “dal basso”. Organizzazioni, interazioni e pratiche nel contesto parrocchiale alpino alla fine del medioevo*, Milano 2012, pp. 137–163.

stati dedicati all'argomento in varie regioni europee.³ In tale studio emerge un'immagine parzialmente diversa rispetto a quella più consueta: la parrocchia tardomedievale appare come un ente che esprime la volontà collettiva, impegnato tramite suoi rappresentanti (*sindici, massari o iurati*) nella gestione di un settore speciale dei "beni comuni". La piccola collettività del fondovalle atesino – Gries, appunto – trovava nella sua chiesa un motore dell'attività economica capace di erogare prestiti, promuovere l'uso della moneta, provvedere ad attività assistenziali e fare investimenti nell'interesse collettivo (la costruzione dell'argine del fiume). Molto di più, dunque, di una semplice cura degli aspetti materiali ed esteriori della liturgia.

Una ricerca sui libri di conti dell'area trentina, prodotta in vista di un numero monografico della rivista "Quaderni di Storia Religiosa"⁴, ha permesso di gettare uno sguardo anche su altre chiese di villaggio alpine, non molto lontane da quella bolzanina studiata da Obermair, e di cercare conferme o smentite alla ricostruzione da lui offerta.⁵ Rinviando all'appena citata sede editoriale per una descrizione dettagliata delle fonti – spesso dotate di caratteri formali che ne rendono arduo l'utilizzo – in questa comunicazione si esporranno alcuni dati offerti da quattro libri di conti: quello della pieve di Giovo, in val di Cembra, il cui nucleo più antico risale agli ultimi decenni del Trecento; quello di Tolino da Banco, che fu massaro della confraternita del Corpo di Cristo presso la pieve di Sanzeno in val di Non tra 1454 e 1458; quello della cappella di Magras presso Malé, in val di Sole (1483–1507); e quello della cappella di Siror, in Primiero (1483–1504). Quest'ultima chiesa faceva parte, all'epoca, della diocesi di Feltre, e ciò permette di ampliare la gamma dei confronti a un'istituzione ecclesiastica non appartenente all'antica diocesi trentina.

Tracce di sostegno al credito

La possibilità di ottenere denaro in prestito è, com'è noto, un presupposto dell'attività economica, che ben difficilmente può svilupparsi in assenza di un capitale di partenza. Nel medioevo il prestito era però condizionato dai vincoli posti dalle autorità religiose, che a lungo considerarono qualunque interesse

3 Si veda ad esempio Beat KOMIN, *The Shaping of a Community. The Rise and Reformation of the English Parish c. 1400–1560*, Aldershot 1996; Immacolata SAULLE HIPPENMEYER, *Nachbarschaft, Pfarrei und Gemeinde in Graubünden 1400–1600* (Quellen und Forschungen zur Bündner Geschichte 7), Chur 1997, soprattutto pp. 116–131; Arnd REITEMEIER, *Pfarrkirchen in der Stadt des späten Mittelalters. Politik, Wirtschaft und Verwaltung* (Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte 177), Stuttgart 2005.

4 Emanuele CURZEL, *I primi libri di conti delle chiese trentine*, di prossima pubblicazione. In: *Quaderni di Storia Religiosa*.

5 Si tratta rispettivamente di: Biblioteca comunale di Trento, ms. 1111, edizione Remo STENICO, *Il più antico libro di conti chiesa del Trentino 1370–1514*. In: *Civis* 15 (1991), pp. 187–202; 16 (1992), pp. 176–189; 17 (1993), pp. 41–56, 189–209; Archivio parrocchiale di Sanzeno, IX.C.a.1, edizione Desiderio REICH, *L'urbario di Ottolino da Banco massaro della confraternita del Corpo di Cristo di S. Zeno (1454)*. In: *Archivio Trentino* 27 (1912), pp. 203–216; Archivio parrocchiale di Magras, B.1.1, regesto Giovanni CICCOLINI, *Inventari e registi degli archivi parrocchiali della Val di Sole, II: La pieve di Malé, Trento 1939*, pp. 339–340; Archivio parrocchiale di Siror, 5.1.1.

una forma di lucro, di per sé peccaminoso e perfino indizio di eresia, ponendo in condizioni ambigue i prestatori – anche quelli che lo facevano con buone intenzioni, *curialiter* – e inducendo imprenditori e notai alla ricerca di forme contrattuali che permettessero di aggirare i divieti.⁶ I libri di conti in esame sembrano più o meno esplicitamente rispondere a questa situazione.

Tolino da Banco, nel registrare quel che era dovuto alla confraternita di Sanzeno, annotò che Desiderato del fu Pellegrino da Piano doveva alla confraternita 12 grossi “pro cera”, cinque “pro mutuo”, due “pro pane” (così per *pano*, cioè “panno”?) e otto grossi che costituivano la metà di un debito che era stato di Pellegrino suo padre (c. 4r). Forse il termine *mutuum* fu usato per sottintendere la natura gratuita del prestito; non c’è dubbio però che la confraternita pretendeva la restituzione della somma prestata. In una decina di occasioni Tolino scrisse che alcune somme erano dovute “pro pano dato” o “vendito” o “habito” (c. 7r–v), come a dire che la confraternita aveva anticipato la consegna di un bene di cui ci si attendeva il pagamento.

L’obiettivo del *Liber rationum* di Sant’Egidio di Magras era di portare ordine nei conti della cappella, per cui sulle sue pagine furono posti soprattutto i calcoli del dare e dell’avere (*rationes*) che i *sindici* eseguivano con singoli abitanti del villaggio. Talvolta si dichiaravano esplicitamente i contenuti delle transazioni: gli affitti dovuti dai debitori, i beni passati da un soggetto all’altro (formaggio, vino, tessuti, pelli, legnami), le prestazioni fornite e ricevute (giornate di lavoro, filatura della lana, trasporti).⁷ Al termine del calcolo il debitore riconosceva quanto era tenuto a dare alla chiesa; ogni *ratio* è seguita da annotazioni, di mani diverse, che riferiscono del pagamento di varie rate del debito negli anni successivi. Talvolta, per pagare, veniva ceduto alla chiesa un terreno, peraltro immediatamente dato in locazione a chi l’aveva ceduto, il quale da proprietario diveniva affittuario; in tali casi veniva aggiunta anche la sottoscrizione di un notaio, a garantire la validità giuridica dell’atto. Quest’ultimo, pur essendo in linea di principio un’alienazione, finiva dunque con il somigliare molto a un prestito con pegno fondiario (è anzi considerato una delle tipo-

6 Si veda Gian Maria VARANINI, *L’economia. Aspetti e problemi (XII–XV secolo)*. In: *Storia del Trentino, III*: Andrea CASTAGNETTI/Gian Maria VARANINI (a cura di), *L’età medievale*, Bologna 2004, pp. 461–515, in particolare pp. 500–504 (il termine *curialiter* è tratto da un processo trecentesco, p. 500). Sulla legislazione vescovile contro l’usura in diocesi di Trento si veda Luciana ECCHER, *Le costituzioni sinodali di Nicolò da Brno (1344)*. In: *Studi Trentini di Scienze Storiche. Sezione prima* 85 (2006), pp. 129–163, 287–316 (pp. 160–163, con rinvio a bibliografia di carattere generale a p. 161). Un articolo recente sul tema, che discute anche questioni di carattere generale, è quello di Caterina CICCOPEDI, *Attività di prestito di cinque enti religiosi dell’Italia nord-occidentale: spunti per analisi comparate*. In: *Bollettino storico-bibliografico subalpino* 112 (2014), pp. 341–385.

7 Alcuni esempi: “computando ogni opera fata ala glesia in plu guisse [...] et computando drapo tolto da la glesia et formai et vin [...] et ogni carezi fati a la glesia fin a di [...] et computando una vacha de la glesia” (c. 7r); “computatis afflictibus amissis et una [!] iuvenecam habitam a sindicis ecclesie [...] et computatis duabus capris datis ecclesie et computata filatura lane” (c. 9r); “computando lo debito vegio et formai retegnudo et formai dato [...] et computando ope et carezi et asse, vache et pelle” (c. 9v); “computata mediate unius iumentis et omnibus afflictibus retentis [...] computato casco dato” (c. 13v).

logie possibili di tale prestito: quello che lascia l'usufrutto al debitore, mentre l'affitto serve a pagare gli interessi).⁸ Che si trattasse di uno schema piuttosto generalizzato di registrazione e gestione del credito che un ente poteva avere nei confronti di una singola persona è confermato dalla presenza di tali *rationes* anche nel libro di conti di Siror.⁹

Si può dunque dire che anche nei libri di conti delle chiese trentine si trovano tracce di pratiche di mutualità (piuttosto che, come ci si potrebbe attendere, di forme di carità o beneficenza), forse utili anche per evitare che altri soggetti introducessero forme più aggressive e onerose di gestione del credito.

Il sostegno all'allevamento

L'importanza dell'ente-chiesa per l'economia dei villaggi non si limitava però all'attività di prestito. I registri in questione riportano infatti un gran numero di notizie riguardanti l'allevamento di ovini e bovini, in un'epoca in cui "il modo più efficace di migliorare la redditività di un'impresa era [...] quello di far maggior posto all'allevamento del bestiame".¹⁰

Nel registro di Giovo vi sono alcune registrazioni che vi fanno preciso riferimento. Nel 1374 Nicolò figlio di *Pizolus* da Valternigo ricevette dal giurato Giorgio Bonserio una "vacha seu manza rubea" dal valore di ben 5 ducati: avrebbe potuto tenerla per quattro anni, durante i quali avrebbe dovuto dare al massaro uno stajo di olio¹¹ all'anno (c. 2v). Nel 1377 lo stesso giurato annotò di aver consegnato "una vacha sive manza ad duos lactos sive ad salvum capitale ad duos annos" a *Baiacina* che abitava al *Mons Atacis*, a Floriano da Valternigo e a Giovanni detto Bertoldo da Verla: tutti e tre avrebbero dovuto dunque consegnare due vitelli negli anni successivi, a garantire l'integrità del capitale concesso (c. 59r). Nel 1400 un lascito di tre ducati servì ad acquistare una vacca, che fu data a Antonio *Muce* da Valternigo, il quale si impegnò a versare da allora in poi un affitto di tre stajoli d'olio: in questo modo la chiesa poté

8 CICCOPEDI, Attività di prestito, p. 349. In generale si veda Giuseppe FELLONI, Dall'Italia all'Europa. Il primato della finanza italiana dal medioevo alla prima età moderna. In: Alberto COVA/Salvatore LA FRANCESCA/Angelo MOIOLI/Claudio BERNOND (a cura di), La banca (Storia d'Italia. Annali 23), Torino 2008, pp. 93–149 (in particolare pp. 101–104).

9 Ad esempio, sulla c. 36r: "Bortolamio Cimino se chiama debitor de doer et pagar ala jesia de Santo Andrea per zerte reson, le qual lui se trova eser tegnudo in questo libro, primo una contra et per [= in cambio di] zerte piegore et per uno vedel et per fitto del champo de Plubago, zoè per fitto de 4 ani pasadi [...]".

10 Sono le parole che usa Léopold GENICOT, Crisi: dal Medioevo all'età moderna. In: Storia economica Cambridge, I: L'agricoltura e la società rurale nel Medioevo, Torino 1976 (ed. orig. 1966), pp. 814–881 (in particolare p. 863). Bibliografia più recente sul tema si trova più oltre, note 16–18.

11 Secondo Wilhelm ROTTLEUTHNER, Alte lokale und nichtmetrische Gewichte und Masse und ihre Größen nach metrischem System, Innsbruck 1985, pp. 73–75, lo stajo (come misura di volume) variava, a seconda delle zone, tra i 21 e i 28 litri; a Caldaro lo stajolo era pari a un sesto dello stajo da 28 litri. Si può dunque ipotizzare che lo stajolo di Giovo fosse pari a circa 4 litri. Si trattava quasi certamente di olio per l'illuminazione, utile per la chiesa stessa, e non del molto più costoso olio alimentare; non si può però fare a meno di notare che affitti in olio – ben presenti nel registro in questione – venivano chiesti a contadini e allevatori che abitavano molto lontani dalle zone di produzione. In merito si veda Gian Maria VARANINI, L'olivicoltura e l'olio gardesano nel medioevo. Aspetti della produzione e della commercializzazione. In: Giorgio BORELLI (a cura di), Un lago, una civiltà: il Garda, Verona 1983, I, pp. 115–158, in particolare pp. 140–148.

convertire un piccolo capitale in una rendita (c. 11r). Secondo il registro di Giovo, nel 1383 vi erano affittuari (almeno cinque: Andrea da Lavis, Michele da Pressano, Acusio da Palù, Basaluco da Vesin e Bartolomeo da Lavat) che dovevano affitti in olio “pro unius vacce”; altri due si trovavano nella stessa condizione nel 1407 (Iachele da Lavis “pro affictu duarum manzarum”, il già citato Antonio Muce “pro una vacha”). I dati non sono sistematici, ma rivelano come fosse pratica usuale la trasformazione delle offerte in denaro non solo in rendite immobiliari ma anche in bestiame, da affidare a persone del luogo. Nel registro di Sanzeno si trova una sola notizia riguardante il bestiame, che potrebbe però alludere a una situazione diversa: Vittore da Casez doveva infatti “libre XV per trei vache” (c. 8v). In tal caso si può pensare che fosse stata la confraternita a vendere gli animali, per i quali ci si attendeva semplicemente il pagamento.

Sono però soprattutto i libri di conti di Magras e di Siror a riportare notizie sull'argomento. I due villaggi – uno posto nella valle più nord-occidentale, l'altro ai margini orientali dell'attuale territorio trentino – erano sotto certi aspetti simili: avevano probabilmente dimensioni paragonabili, erano vicini al centro pievano (un paio di km, rispettivamente, da Santa Maria di Malè e da Santa Maria di Primiero) e si trovavano sul fondovalle, quasi alla stessa quota altimetrica (750 m s.l.m. l'uno, 765 m l'altro), ai piedi di pendii utilizzati per l'alpeggio del bestiame.

Il dato più interessante che si può ricavare dal *Liber rationum* di Magras riguarda proprio gli investimenti che l'ente-chiesa faceva nel settore dell'allevamento. Prima delle *rationes* di cui si è parlato in precedenza, che cominciano con la c. 3r, vi sono infatti due elenchi. Il primo è intestato “Suprascripta ecclesia habet iumentas infrascriptas, designatas per suprascriptos syndicos, quas tenent infrascripte persone” (c. 1r–v) e riporta i nomi di 18 individui cui erano state affidate complessivamente 22 vacche e (l'ultimo) due capre. Solo dopo, sulla c. 2r–v (con completamento nella parte bassa di 1v), si trova l'elenco di 14 pezzi di terra di proprietà della chiesa di cui si dà la precisa localizzazione e ammontare dell'affitto, in natura o in denaro. Magras all'epoca aveva solo poche centinaia di abitanti¹² per cui non si può parlare, in questo caso, di un semplice adeguamento alle forme dell'economia locale, ma proprio di una specifica promozione dell'allevamento bovino, operata attraverso la concessione di capi di bestiame a un numero significativo degli abitanti del villaggio; in cambio essi dovevano probabilmente fornire un affitto (che non viene specificato); a eventuali debiti, come si è visto nel paragrafo precedente, si poteva far fronte anche con la cessione alla chiesa del dominio eminente sui propri terreni, senza perderne l'uso. L'ente-chiesa era la persona giuridica, espressione della collettività, che organizzava e garantiva tale meccanismo.

12 Stando a Agostino PERINI, *Statistica del Trentino*, II, Trento 1852, pp. 34, 295, 516, alla metà del XIX secolo Magras e la vicina Arnago avevano 553 abitanti; Siror ne aveva 927. Oggi Magras e Arnago hanno circa 400 abitanti, Siror 1300.

Il libro di conti della chiesa di Sant'Andrea di Siror è meno ordinato: sui fogli che ora ci restano non ci sono infatti inventari o elenchi che permettano di rendersi conto immediatamente dell'ammontare dei beni della cappella e del rapporto tra proprietà immobiliari ed eventuali investimenti nell'acquisto di bestiame. Le annotazioni circa entrate, uscite, debiti, crediti e rese di conto sono però molto più numerose che a Magras. Come altrove, i massari incassavano affitti e ricevevano donazioni; come altrove, essi compravano per la liturgia non solo generi di consumo (candele, olio, incenso), ma anche oggetti preziosi (candelieri, calici, una croce acquistata da un orefice nella non lontana località di Fiera, c. 25r). Come altrove, i responsabili dell'amministrazione spendevano per l'edificio e i suoi arredi (e si tratta di dati di notevole interesse, visto che proprio in quegli anni la chiesa stava venendo ricostruita)¹³ e per sostenere l'attività amministrativa (si annota il denaro dato a scrivani e notai). Ma, come si è detto, a caratterizzare il registro è soprattutto la frequente ricorrenza, sia tra le entrate sia tra le uscite, di voci connesse con l'allevamento di buoi, vacche, vitelli, *caure*, *piegore*. Il bestiame veniva comprato, venduto, vagliato ("per la stima dey boy", c. 51r), concesso temporaneamente con contratti di soccida¹⁴ ("Bortolameo Fontana da Siror tien a mità da la gesia de Santo Andrea una vacha secondo l'usanza de la vale, la qual vacha lui comenzò a tegnire ala dita mità a dì 19 marzo del 1493", c. 44r; "in soceda una vacha a anni 3 prosimi secondo la sanza [!] de la val", c. 44v; "in soceda da la jesia de Sancto Andrea 4 chavi de bestiame", c. 61v; "tien a mità dala gesia do vache, zoè una chiara e altra rosa", c. 67r; "a mità hover in soceda dala luminaria de Santo [Andrea] una vacha negra anni 3 prosimi che vien", c. 71v; "a mità da la jesia de Sant Andrea una vacha stela hover suda [?] et una vedela anni 3 [...] secondo el consueto de Premier", c. 75v). Nei libri non si trovano solo forme di concessione: vi sono anche tracce di gestione diretta, perché i massari pagavano i pastori impegnati nell'alpeggio ("dati a pastrì de monte per la soa fadiga", c. 40v; "dato al passtro dalle fede [= le pecore che hanno figliato] da mont", c. 53r; "dat a Marcho Zanitel per far menar le vache dela iesia", c. 53v); tra le voci di spesa si trova anche denaro "dato a comprar sale per le fede da po' che le vene da mont" (c. 53r) o "per far chasstrar tre manzi" (c. 64r). Frequenti anche le annotazioni riguardanti commercio dei derivati come il formaggio o lo "smalzo" (burro); è citato anche il miele. L'allevamento non era dunque un semplice supporto all'agricoltura di sussistenza, come poteva avvenire in altri contesti, ma un'attività capace di produrre reddito: d'altronde è noto che

13 Stefano FONTANA, *Notizie ecclesiastiche di Siror*, s. l. 1966, pp. 14–15.

14 Su tale forma contrattuale, che "rappresentò nel tardo medioevo un veicolo importante della penetrazione dei capitali cittadini nelle campagne e uno strumento efficace per la realizzazione di ragguardevoli profitti", si veda Alfio CORTONESI, *Soccide e altri affidamenti di bestiame nell'Italia medievale*. In: Alfio CORTONESI/Massimo MONTANARI/Antonella NELLI (a cura di), *Contratti agrari e rapporti di lavoro nell'Europa medievale*. Atti del Convegno internazionale di studi, Montalcino, 20–22 settembre 2001, Bologna 2006, pp. 203–223 (citazione da p. 222).

nell'economia del Primiero il bestiame aveva un valore strategico.¹⁵

In entrambi i casi – in modo quantitativamente più limitato ma meglio definito a Magras; in misura maggiore, anche se in maniera meno nitida, a Siror – l'ente-chiesa è dunque il fulcro di una fitta rete di relazioni di carattere economico e dimostra attenzione per uno specifico settore economico: l'allevamento. Quest'ultimo dato appare particolarmente interessante visto che in quell'epoca era in crescita la richiesta di carne, pelli, latticini e conseguentemente vi era una spinta all'introduzione dei bovini, contro la precedente preponderanza degli ovini.¹⁶ I libri di conti in questione potrebbero dunque aprire prospettive di ricerca su un tema che in area trentina – dove non esistevano poteri direttamente interessati alla gestione del settore, generalmente lasciato al controllo e all'iniziativa delle comunità locali¹⁷ – è di solito trattato a partire dalle norme presenti nelle carte di regola o dai contenziosi riguardanti i diritti di pascolo, per cui gli studi che sono stati dedicati ad esso finiscono inevitabilmente con l'essere più attenti alle vicende del territorio usato per l'allevamento che all'allevamento in sé.¹⁸

“Piattaforma e interfaccia per le economie locali”: la conferma di una tesi

Sostegno al credito e promozione dell'allevamento: sono solo due dei temi che è possibile affrontare a partire dai libri di conti sommariamente esaminati. Questo breve articolo non si spinge oltre, dato che lo scopo che ci si propo-

- 15 Sull'allevamento nel Primiero si veda Ugo PISTOIA, Pascoli e alpeggio in valle di Primiero nei secoli XIII–XV. In: Malgari e pascoli. L'alpeggio nella provincia di Belluno, Feltre 1991, pp. 61–65.
- 16 In generale si veda Giovanni CHERUBINI, Le campagne italiane dall'XI al XV secolo. In: Ovidio CAPITANI et al. (a cura di), Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia (Storia d'Italia 4), Torino 1981, pp. 267–447, in particolare pp. 326–335; Jon MATHIEU, Storia delle Alpi. 1500–1900. Ambiente, sviluppo e società, Bellinzona 2000 (ed. orig. 1998), pp. 68–69; IDEM, Ovini, bovini, caprini. Cambiamenti nell'allevamento alpino dal XVI al XIX secolo. In: L'alpeggio e il mercato (“La Ricerca folklorica” 43, [aprile 2001], pp. 17–25, soprattutto pp. 19–20; Gauro COPPOLA, Agricoltura ed allevamento in età moderna. Una integrazione difficile. In: Gian Maria VARANINI [a cura di], Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini, Napoli 2004, pp. 35–52, in particolare pp. 50–51. Casi particolari: PISTOIA, Pascoli e alpeggio, p. 62; Gian Maria VARANINI, Una montagna per la città. Alpeggio e allevamento nei Lessini veronesi nel medioevo [secoli IX–XV]. In: Pietro BERNI/Ugo SAURO/Gian Maria VARANINI [a cura di], Gli alti pascoli dei Lessini Veronesi. Storia, natura, cultura, Verona 1991, pp. 1–75 (pp. 51–52: imprenditori lombardi portarono bovini nei monti Lessini già nel secondo Quattrocento).
- 17 Si vedano le riflessioni esposte in Italo FRANCESCHINI, L'alpeggio nel Trentino bassomedievale (secoli XIII–XV). Prime ricerche. In: Antonello MATTONE/Pinuccia F. SIMBULA (a cura di), La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI–XX), Roma 2011, pp. 601–620.
- 18 Sul tema si vedano, oltre ai testi citati nelle due note precedenti: Ester CAPUZZO, Carte di regola e usi civici nel Trentino. In: Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima 64 (1985), pp. 371–421, in particolare pp. 395–396; Mauro NEQUIRITO, Le carte di regola delle comunità trentine. Introduzione storica e repertorio bibliografico, Mantova 1988, p. 17; Fabio GIACOMONI, “Comunia” et “divisa”. L'ordinamento dei prati pascoli e l'ordinamento forestale della montagna trentina tra XIV e XVIII secolo. In: SM. Annali di San Michele 11 (1998), pp. 97–146 (in particolare pp. 107–111, 115–117); COPPOLA, Agricoltura ed allevamento, pp. 38–41; VARANINI, L'economia, pp. 485–487; Italo FRANCESCHINI, L'alpeggio in Val Rendena tra medioevo e prima età moderna, Tione 2008. Due articoli recenti: Isabella SALVADOR/Marco AVANZINI, Costruire il paesaggio. L'alpeggio dal tardo medioevo alle soglie della Grande Guerra in un settore del Trentino meridionale. In: Studi Trentini. Storia 93 (2014), pp. 81–120; Emanuele CURZEL/Italo FRANCESCHINI/Marco STENICO, La vertenza per il monte Oblino tra Arco e Drena in un documento inedito del 1190. In: Studi Trentini. Storia 94 (2015), pp. 105–158.

neva era solo quello di verificare la tesi di Obermair, il quale aveva sostenuto – basandosi su un solo registro di una sola (e particolare) parrocchia – che “garantendo una cornice cerimoniale e sacra, la chiesa si presenta[va] come importante piattaforma e interfaccia per le economie locali”¹⁹. La tesi si può dire dunque confermata.²⁰ Nei libri di conti in questione non si trova dunque solo la preoccupazione per la dimensione materiale della sacralità (tipica di un’epoca caratterizzata dalla volontà di reiterare il sacrificio eucaristico e dalla venerazione per le specie consacrate²¹); emerge anche la realtà di un ente-chiesa:

- governato non da un clero potenzialmente estraneo (per provenienza e logiche di selezione) al contesto locale, ma da persone scelte dalla collettività (nei registri il cappellano e il pievano non compaiono mai e le rese di conto sono fatte di fronte alla comunità o ai suoi *sindici*);
- capace di far fronte ad alcune necessità economiche e finanziarie (o forse semplicemente alimentari) dei *vicini*;
- impegnato nell’uso di forme contrattuali (l’acquisto del dominio eminente dei terreni a saldo dei debiti, la soccida) potenzialmente speculative, ma che eventualmente arricchivano un ente sentito come espressione della comunità stessa.

Appendice. Libri di conti e notai: una scheda

Nell’organizzazione economico-istituzionale di una chiesa tardomedievale il notaio aveva un ruolo importante. Egli era non solo la mano pubblica che dava valore documentario a quanto sottoscriveva, ma anche il professionista della penna, capace di affiancare il lavoro di massari talvolta poco esperti. Non stupisce allora di trovare, nei libri di conti di cui si è parlato, i nomi di molti notai, talvolta indicati come estensori di documentazione esterna alle pagine, talvolta impegnati nella messa per iscritto su quei fogli di quanto di giorno in giorno avveniva. La cosa non stupisce, dato che nel Trecento e nel Quattrocento la presenza del notariato era capillare anche nelle piccole comunità alpine, anche se i registri di imbreviature si sono conservati solo eccezionalmente.²²

19 OBERMAIR/STAMM, Zur Ökonomie, pp. 32–40; OBERMAIR, “Lebenswelten”, p. 137 (da cui la citazione) e pp. 149–150, 155–156.

20 In un articolo di prossima pubblicazione, Italo Franceschini scrive che almeno dal 1519 la pieve di San Giovanni Battista di Flavon gestiva un alpeggio, concesso alla chiesa dagli Spaur, titolari della giurisdizione. Gli amministratori della parrocchia, a loro volta, lo davano in affitto a pastori del Vicentino. Ringrazio Franceschini per la segnalazione, che arricchisce la casistica.

21 Sul tema si veda ad esempio Josef Andreas JUNGMANN, *Missarum sollemnia. Origini, liturgia, storia e teologia della Messa romana*, I, Casale Monferrato 1953, pp. 110–112; Salvatore MARSILI et al., *La Liturgia, eucaristia: teologia e storia della celebrazione*, Casale Monferrato 1983 (*Anamnesis* 3/2), pp. 84–91; Miri RUBIN, *Corpus Christi. The Eucharist in Late Medieval Culture*, Cambridge [et al.] 1991.

22 Su questo tema si veda Gian Maria VARANINI, *Il documento notarile nel territorio del principato vescovile trentino nel tardo medioevo. Brevi note*. In: Udalrico FANTELLI et al. (a cura di), *Costruire memoria. Istituzioni, archivi e religiosità in Val di Sole e nelle valli alpine*, Malé 2003, pp. 107–117, soprattutto pp. 112–115.

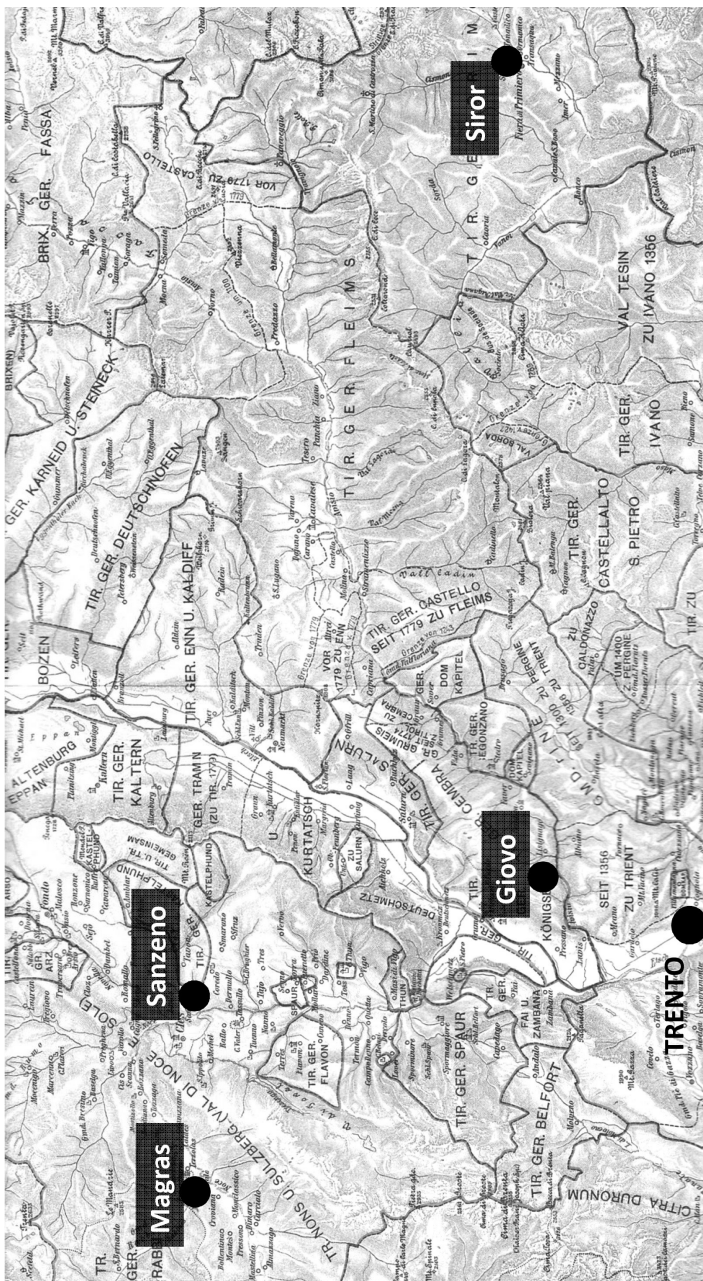
Di uno dei notai che compaiono nelle fonti esaminate possiamo ricostruire un profilo, se non biografico, per lo meno professionale. Si tratta di Antonio del fu *magister* Giovanni a Carbone da Magras, il cui nome compare frequentemente sul libro della piccola chiesa della val di Sole tra 1485 e 1499. Egli sottoscrisse alcune delle *rationes* e in particolare quelle che si concludevano con la cessione di beni alla chiesa di Sant'Egidio. *Instrumenta* da lui rogati si trovano però anche in svariati archivi della valle e perfino nell'Archivio Principesco Vescovile.²³ Emerge quindi il profilo di uno stimato professionista, chiamato nel corso dell'ultimo quarto del secolo a rogare contratti, sentenze e arbitrati per ufficiali pubblici (i vicari vescovili delle valli di Non e di Sole), per svariate comunità della val di Sole, per alcuni nobili (Giacomo e Antonio Thun e gli eredi di Aliprando Cles, vale a dire il giovane Bernardo e i suoi fratelli) e per altri enti ecclesiastici (l'ospedale di Campiglio) in svariate località della val di Sole (Mastellina, Dimaro, Croviana, Terzolas, Caldes, Samoclevo) e a Revò in val di Non.

Non era dunque un mediocre notaio di paese, chiamato casualmente dai massari ad aggiungere la sua firma, ma una delle migliori mani pubbliche che fosse disponibile nel villaggio (molto probabilmente la migliore), ben nota in tutto l'alto bacino del Noce.²⁴ Una nota posta sulla c. 17v del libro di conti di Magras ci riferisce un toccante particolare biografico: si ricorda infatti una cospicua donazione che egli aveva promesso come ringraziamento per l'avvenuta guarigione del figlio ("1495. Antoni nodar dal Carbon da Magras de dar ala glesia de meser San Zili da Magras, aucio [= cioè] ali sindici de questa glesia, lire quarantauna de Maran per un vod fato per lo so puto per la peste").²⁵

23 Archivio di Stato di Trento, Archivio Principesco Vescovile, Sezione latina, capsula 9, n. 121 e capsula 83, n. 261; Trento, Archivio provinciale, Archivio Thun, linea Thun-Bragher, IX, 8, nn. 153, 175, 177, 179, 185, 191, 196, 198, 199; Archivio parrocchiale di Cles, nn. 126, 133; Archivio parrocchiale di Dimaro, pergamenone, n. 28; Archivio parrocchiale di Malé, pergamenone, nn. 15, 17, 19. Per consultare tale documentazione ci si è serviti di Giuseppe IPPOLITI/Angelo Maria ZATELLI, *Archivi Principatus Tridentini Regesta. Sectio latina (1027-1777)*. Guida, a cura di Frumenzio GHETTA/Remo STENICO, Trento 2001, e del sito della Provincia autonoma di Trento dedicato al patrimonio archivistico locale (<https://www.cultura.trentino.it/Patrimonio-on-line>, sezioni "AST - Archivi storici del Trentino" e "Pergamene on line" [ultima consultazione 14 giugno 2015]; in particolare l'inventario Famiglia Thun, linea di Castel Bragher. Regesti delle pergamenone della Sezione IX dell'archivio, a cura di Claudio ANDREOLLI/Stefania FRANZOI, Trento 2010).

24 Giovanni CICCOLINI, *La famiglia Pezzen*. In: *Studi Trentini di Scienze Storiche* 22 (1941), pp. 13-32, 18, nota 11, ricorda come Antonio figlio di Giovanni fosse cugino di Antonio figlio di Bartolomeo detto "Pezen", il quale diede origine ai Pezzen di Croviana (si può peraltro temere che in qualche passo dell'articolo citato, pp. 15-21, Ciccolini attribuisca al figlio di Bartolomeo documenti che invece si riferiscono al figlio di Giovanni). Quanto scrive Ciccolini è ripreso da Alberto MOSCA, *Croviana nella storia*, Malé 2002, pp. 71-72.

25 Il suo "puto" seguì poi, professionalmente, il suo esempio: nel 1558 viveva infatti Giovanni Antonio del fu Antonio "a Carbone" notaio da Magras, il quale vendette un terreno alla chiesa di Magras (Archivio parrocchiale di Magras, pergamenone, n. 28).



Elaborazione dall'Historischer Atlas der Österreichischen Alpenländer, Wien 1921.

Die Rechnungsbücher der spätmittelalterlichen Pfarrgemeinden eröffnen uns nicht nur Einblicke in die Institutionen, die diese Rechnungsbücher hervorgerufen haben, sondern auch in andere Aspekte des Gemeinschaftslebens. Ländliche Gemeinschaften übten eine strenge Kontrolle über ihre Kirchen aus, insbesondere durch die Verwaltung der Güter, die sich im Besitz der jeweiligen Kirche befanden. Die spätmittelalterliche Pfarrei war dabei ein zentrales Instrument der kollektiven Willensbildung. Die Landgemeinde bewirtschaftete – mittels ihrer Vertreter – die Güter der Kirche in kommunitärer Weise. Die Kirche konnte auch zum Motor für wirtschaftliche Aktivitäten aufrücken, indem sie Darlehen vergab, die Geldzirkulation ankurbelte, im Fürsorgebereich tätig wurde und im Interesse der Gemeinschaft Investitionen tätigte. Anhand der Untersuchung von Rechnungsbüchern der Pfarreien von Giovo, Sanzeno, Magras und Siror (heute allesamt in der Provinz und Diözese Trient gelegen) konnten die Thesen von Hannes Obermair, die er 2011 dank der Untersuchung des Rechnungsbuches der Pfarrkirche Gries (Bozen) aufgestellt hat, zur Diskussion gestellt und schlussendlich bestätigt werden.

In den vier untersuchten Rechnungsbüchern finden sich zwar keine Formen von direkter Wohltätigkeit, allerdings deutliche Hinweise auf die Vergabe von Darlehen. Zuweilen beglichen die Schuldner ihre Ausstände durch den Abtritt von Grundbesitz, der dann unverzüglich an dieselben Personen zurückverliehen wurde. So wurden aus Besitzern Mieter. Aus den Registern geht ebenso die Förderung von Tierhaltung hervor: Die Kirche investierte das ihr zur Verfügung stehende Kapital in Vieh, das den Bewohnern der Gemeinde anvertraut wurde (Rinder in Cembra und vor allem in Magras); sie besaß auch Schafherden, so in Siror, wo Schafe und Rinder gekauft, verkauft, mittels Viehpachtverträgen überlassen oder auch direkt gehalten wurden. Rechnungsbücher können also Forschungsperspektiven auf ein Thema eröffnen, für dessen Behandlung im Trentiner Raum üblicherweise die in den Weistümern überlieferten Normen oder das Weiderecht betreffende Streitfälle herangezogen wurden. Da im Untersuchungsraum die Obrigkeit generell kein direktes Interesse an der Tierhaltung entfaltete, blieb diese der Kontrolle und Initiative der lokalen Gemeinden überlassen. Gebräuchlich waren auch Vertragsformen mit potenziell spekulativem Gehalt, wie der Gütererwerb im Zuge von Schuldentilgung oder auch die Viehpacht, wobei der etwaige Gewinn der Pfarrgemeinde zufiel, die so als die gemeinschaftliche Körperschaft schlechthin erscheint.